

7. Liberi tutti *made in Usa*

Mario Del Pero

Le ultime settimane del 2025 sono state contraddistinte dalle prime significative difficoltà che Donald Trump ha dovuto affrontare nella sua seconda esperienza presidenziale. Difficoltà, queste, segnalate da sondaggi che evidenziano tassi molto bassi di approvazione del suo operato e, ancor più, giudizi negativi anche su quei temi – economia e immigrazione su tutti – che molto lo avevano aiutato nella vittoria elettorale del 2024. La politica estera e di sicurezza non fa eccezione. Come per altre questioni, anche su di essa appena il 40% degli americani dichiara di apprezzare l'azione del presidente, con un calo significativo (di circa 10/15 punti percentuali) rispetto alle cifre rilevate al momento del suo insediamento.

Un'oscillazione in parte fisiologica, e non dissimile da quella vissuta da Biden e Obama nel loro primo anno alla Casa Bianca. Ma che riflette anche un malumore verso un'azione internazionale almeno in parte diversa da quella promessa da Trump e auspicata dal suo elettorato. In questo contributo proverò a definire delle categorie utili per delineare l'approccio di politica estera del Trump II: le coordinate fondamentali di un'ipotetica "dottrina Trump". Elencherò poi sommariamente alcuni casi-studio paradigmatici di tali categorie: ambiti e problemi dove la dottrina Trump è stata applicata e testata. Infine, evidenzierò i tanti limiti e cortocircuiti della politica estera trumpiana e come essi aiutano a spiegarne la crescente impopolarità, anche presso una parte dell'elettorato di destra.

Quattro parole per definire la “dottrina Trump”

La prima, fondamentale categoria utile per definire la visione trumpiana della politica internazionale, e la conseguente definizione dell’interesse nazionale, è “sovranità”. È, quella di Trump, una politica pienamente sovranista, per usare un neologismo diventato vieppiù di uso corrente, in italiano come in altre lingue. Trump promette di riacquisire una sovranità che denuncia essere stata dolosamente perduta a causa dei processi d’integrazione globale dell’ultimo mezzo secolo e delle scelte di élites cosmopolite e globaliste, interessate a massimizzare i propri interessi a discapito di quelli di gran parte del paese. Dobbiamo “difendere la nostra sovranità senza scusarcene”, proclamava in apertura la “strategia di sicurezza nazionale” (*National Security Strategy*, Nss) del dicembre 2017, nella quale i termini “sovrano” e “sovranità” ricorrono più di trenta volte, dominando – semanticamente e concettualmente – la visione della sicurezza nazionale espressa nel documento. “In politica estera, stiamo rinnovando il principio fondativo della sovranità”, il presidente aveva affermato poche settimane prima, intervenendo all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite.¹ Slogan e concetti, questi, che sarebbero stati riaffermati più volte tra il 2017 e il 2021, e che sono tornati con forza anche in questa seconda esperienza presidenziale. La recente Nss del novembre 2025 ha ribadito:

La nostra sovranità sarà riconquistata (...) da oggi, gli Stati Uniti d’America saranno una nazione libera, sovrana e indipendente”, ha tuonato Trump nel suo discorso di insediamento il 20 gennaio 2025. “Siamo a favore dei diritti sovrani delle nazioni, contro le incursioni delle organizzazioni transnazionali più invadenti che minano questa sovranità (...). Gli Stati Uniti proteggeranno, senza scusarsi in alcun modo, la propria sovranità.”²

¹ *National Security Strategy of the United States of America*, dicembre 2017; “Full Text: Trump’s 2017 UN Speech”, *The Politico*, 19 settembre 2017.

² The White House, *The Inaugural Address*, Washington, 20 gennaio 2025; The White House, *National Security Strategy of the United States of America*,

Ma in che cosa consiste, o dovrebbe consistere, questo sovranismo? La sua promessa fondamentale è quella di liberare gli Stati Uniti dai vincoli e dalle costrizioni dell'interdipendenza intesa come condizione fondamentale e strutturale della nostra contemporaneità: come portato inevitabile dei processi d'integrazione globale intensi e accelerati dell'ultimo mezzo secolo. Interdipendenza strategica – “interdipendenza per la sopravvivenza”, la definì più di mezzo secolo fa Henry Kissinger³ – esemplificata dalla deterrenza nucleare e dalla mutua distruzione assicurata: dallo straordinario paradosso, e conseguente cessione di sovranità, in virtù dei quali la pace si è vieppiù fondata sull'accettazione di una vulnerabilità esistenziale assoluta; sulla disponibilità a mettere nelle mani di altri, finanche dei propri nemici, la decisione ultima relativa alla propria sicurezza se non alla propria sopravvivenza. Interdipendenza economica, entro processi di costruzione di sofisticatissime catene di valore transnazionali e multi-stadiali con cui si producono beni finiti e intermedi di cui abbisognano gli Usa e i loro consumatori. Interdipendenza finanziaria e creditizia, con prodotti – si pensi solo ai mutui ipotecari concessi negli Usa – sempre più opachi e globali; e con un debito che non solo è grandemente aumentato (dal 30 al 120% del Pil, tra il 1980 e oggi), ma di cui è cresciuta esponenzialmente la percentuale in mano a investitori stranieri, dal 5% del 1970 al 32% attuale.⁴ E, infine, interdipendenza di competenze, con imprese e università statunitensi che dipendono sempre più dall'importazione di conoscenze, di “cervelli” (stime variabili indicano che tra il 50 e il 70% degli occupati con un diploma di laurea che lavorano in aziende tech

Washington, novembre 2025.

³ “Briefing by the President’s Assistant for National Security Affairs (Henry Kissinger) for the Senate Foreign Relations Committee”, 15 giugno 1972, in *Foreign Relations of the United States (FRUS), 1969-1976, Volume I: Foundations of Foreign Policy, 1969-1976*, in Washington DC, 2003.

⁴ Federal Reserve Economic Data (FRED), *Federal Debt Held by Foreign and International Investors as Percent of Gross Domestic Product*; Peter G. Peterson Foundation, *The Federal Government has Borrowed Trillions. Who Owns All that Debt*, 22 ottobre 2025.

della Silicon Valley sono stranieri, per lo più indiani e cinesi) e settori in cui la manodopera è principalmente a bassa qualifica e che sopravvivono anch'essi grazie a forza lavoro immigrata (la percentuale di immigrati occupati nell'agricoltura e nell'allevamento – esclusi lavoratori autonomi e loro familiari – si attesterebbe a sua volta al di sopra del 70%).

La seconda parola chiave è quella di “impero”. Con una rottura particolarmente marcata rispetto alla sua prima esperienza presidenziale, Trump ha creato propri codici scopertamente neo-imperiali per leggere il contesto internazionale e definire le politiche necessarie per intervenire: in chiave al tempo stesso analitica e prescrittiva. Lo abbiamo visto sin dal discorso d'insediamento, preguo di riferimenti storici imperiali. In cui Trump ha indicato come modello William McKinley, il presidente repubblicano di fine Ottocento che presiedette al momento imperiale degli Usa, con la guerra con la Spagna, l'annessione di Portorico e delle Filippine e la costruzione di un ortodosso impero extracontinentale. E durante il quale Trump ha evocato l'espansione territoriale come concreto obiettivo di politica estera – “Gli Stati Uniti”, ha affermato, “si considereranno ancora una volta una nazione in crescita, che aumenta la sua ricchezza, espande il suo territorio (...) e porta la sua bandiera verso nuovi e meravigliosi orizzonti”⁵ – primo presidente a farlo da James Polk nel 1845. Un'espansione territoriale che guarda a nord-est, verso le ambite terre groenlandesi (che “in un modo o nell'altro” diventeranno statunitensi, ha ribadito Trump nel suo primo discorso al Congresso in marzo, nominando poi a fine 2025 un inviato speciale per la Groenlandia, il governatore in carica della Louisiana, Jeff Landry⁶). O a sud, verso l'America Latina, dove, come si sostiene nell'ultima Nss, si deve realizzare un “corollario Trump” alla “dottrina Monroe”, con una esplicita rievocazione del corollario Roosevelt del 1904, con il quale si proclamava il diritto (e l'obbligo) per gli Usa d'intervenire, anche

⁵ The White House, *The Inaugural Address*, cit.

⁶ Donald Trump, *Addresses Before a Joint Session of Congress*, The American Presidency Project, 4 marzo 2025, The University of California, Santa Barbara.

militarmente, negli affari interni dei paesi latino-americani, con una funzione di “polizia internazionale” quando le “violazioni croniche della legge, o un’impotenza che porta a un generale allentamento dei legami della società civilizzata, possono richiedere (...) l’intervento di qualche nazione civilizzata”.⁷ “Corollario Trump” che è stato poi di fatto messo in atto nell’attacco al Venezuela e nell’operazione che ha portato alla cattura e al trasferimento negli Stati Uniti di Nicolás Maduro e della moglie. Un’operazione giustificata proprio in termini di “polizia internazionale” dal segretario di stato, Marco Rubio, con l’arresto di un capo di stato incriminato da un tribunale statunitense. Ma che Trump ha presentato con termini assai più crudi e, appunto, neo-imperiali: propedeutica non a una transizione democratica incerta e potenzialmente pericolosa, ma a un cambiamento politico che porti al riallineamento diplomatico del Venezuela, alla fine dei suoi rapporti con Cuba e, più di tutto, a una privatizzazione dell’industria petrolifera che favorisca gruppi e interessi vicini al presidente.

L’uso di termini quali civiltà e civilizzazione ci porta alla terza, fondamentale categoria della “Dottrina Trump”, quella di “suprematismo”. Tra le tante dialettiche che hanno mosso e segnato la storia statunitense vi è anche quella tra due idee diverse e talora contrapposte dell’identità nazionale. Da un lato, abbiamo una visione civica, costituzionale e inclusiva, espressa con le metafore (e le potenti ideologie) del *melting pot*, il solvente entro il quale i nuovi giunti negli Stati Uniti sarebbero stati soggetti a un processo di assimilazione che li trasformava in americani, o quella più recente del mosaico multi-identitario, per cui il pluralismo delle identità – razziali ed etniche – si comporrebbe armoniosamente senza chiedere abiure od omologazioni a un supposto modello dominante. Dall’altro vi è un nazionalismo razziale, essenzialista e in una certa misura pre-costituzionale. Nel quale l’identità della

⁷ Messaggio annuale del Presidente Theodore Roosevelt al Congresso, 6 dicembre 1904.

nazione è primariamente definita dal suo essere bianca, cristiana e anglofona (tra i tanti ordini esecutivi del Trump II ve ne è uno che proclama l'inglese unica lingua ufficiale del paese⁸).

Si tratta di un suprematismo visibile in vari ambiti, dalla rimozione di afroamericani da ruoli apicali (come nel caso del generale C.Q. Brown Jr., secondo nero a guidare i Joints Chiefs of Staff, immediatamente licenziato) al bassissimo numero di membri delle minoranze nominati nei ruoli chiave della burocrazia federale (i non bianchi sono appena il 10%, la percentuale più bassa dell'ultimo mezzo secolo).⁹ Che contraddistingue anche molte iniziative di politica estera, con il riorientamento dei programmi di accoglienza dei rifugiati, a vantaggio di bianchi (come nel caso di quello istituito *ad hoc* per gli Afrikaner sudafricani), e la chiusura di importanti piani di assistenza allo sviluppo, a partire da USAid. Suprematismo che pare marcare anche la retorica del presidente, fattasi sempre più scevra da inibizioni o freni, e che ha preso reiteratamente di mira comunità di origine africana, come quella somala. E che è centrale anche nell'ultima Nss, in particolare nella parte sull'Europa, di cui si prospetta la prossima "cancellazione di civiltà", conseguenza – afferma il documento – anche di una trasformazione in senso "non europeo" di alcuni paesi del Vecchio Continente che produrrebbe un mutamento del loro modo di guardare al mondo e all'alleanza con gli Stati Uniti. La Nss cerca in altre parole di internazionalizzare l'essentialismo razziale, proiettandone logiche e categorie su tutto lo spazio nord-transatlantico. Nel farlo, si appoggia a *topoi* antieuropei, se non eurofobici, che hanno radici antiche e profonde nella cultura politica della destra statunitense, e che sono tornati con forza negli ultimi anni.

La quarta e ultima categoria è quella di patrimonialismo. La diplomazia trumpiana poggia su una (rivendicata)

⁸ The White House, *Designating English as the Official Language of the United States*, Washington, 1 marzo 2025.

⁹ K. Dunn Tenpas, "Tracking President Trump's Second-Term Cabinet and appointments", The Brookings Institution, 17 novembre 2025.

dimensione transazionale. È, cioè, funzionale a una transazione, uno scambio, che non può risultare vantaggioso che per l'interlocutore strutturalmente più forte, e dotato di più efficaci strumenti di pressione: gli Stati Uniti, appunto. Questa "transazionalità" è finanche ostentata e spesso utilizzata come misura e parametro del successo o meno di una data interazione internazionale. Misura e parametro che possono avere una dimensione pubblica e ufficiale, come nell'accordo capestro negoziato con l'Ucraina per lo sfruttamento delle sue potenziali riserve minerarie o nelle clausole imposte a NVIDIA per poter vendere i suoi chip avanzati alla Cina. Oppure una dimensione privatistica, funzionale a tutelare specifici interessi imprenditoriali vicini a questa Amministrazione (i giganti digitali a rischio di regolamentazione e sanzionamento in Europa) o espressione della stessa famiglia Trump, come nel caso degli ingenti investimenti di fondi sauditi ed emiratini nelle attività del genero, Jared Kushner, o nella piattaforma di criptovalute, *World Liberty Financial*, creata dal presidente prima del voto e oggi amministrata tra gli altri dai suoi tre figli e da quello del suo inviato speciale in Medio Oriente e in Ucraina, Steven Witkoff.

Azioni, contraddizioni e cortocircuiti

Quello di Trump è un nazionalismo ruvido, binario e molto eccezionalista. Promettere l'emancipazione dall'interdipendenza e la riacquisizione della sovranità vuol dire riattivare il sogno di un'esenzione – dalla storia e dalle sue costrizioni – di cui solo gli Usa possono beneficiare. È questa esenzione che definirebbe e validerebbe l'eccezione, e non una pretesa rivendicazione di alterità – politica, culturale, valoriale, democratica – che Trump non prova nemmeno a offrire.

In concreto, il combinato disposto di sovranismo, imperialismo, suprematismo e patrimonialismo ha prodotto una serie di politiche radicali, anche se non sempre (o necessariamente) nuove. Si è manifestato nell'abbandono di qualsivoglia pretesa di

operare in rispetto al diritto internazionale o per il tramite delle strutture della governance mondiale, siano esse l'Onu o il Wto. Ha alimentato un unilateralismo estremo, visibile ad esempio sul dossier del commercio internazionale, l'applicazione di dazi generalizzati, e l'uso di un asset fondamentale, ancorché spesso misconosciuto, della potenza statunitense: il suo mercato e i suoi consumi. Ha definito l'approccio dell'Amministrazione Trump rispetto al complicatissimo dossier ucraino, contraddistinto da immediate, ampie concessioni territoriali a Mosca, frequenti maltrattamenti dell'Ucraina e degli alleati europei, riduzione dell'impegno statunitense e tentativo di trarre vantaggi economici dal negoziato. Si è espresso nella forma neo-imperiale oggi forse più plastica e trasparente: l'ingerenza esplicita negli affari interni dei paesi latinoamericani, con l'uso di dazi e l'imposizione di sanzioni sui giudici in Brasile per salvare l'alleato Bolsonaro, la linea di credito agevolato attivata per l'Argentina di Milei, e soprattutto le pressioni fortissime sul Venezuela culminate nel raid che ha portato alla cattura di Maduro. Ha prodotto iniziative diplomatiche nelle quali interessi pubblici e privati si sono intrecciati e sovrapposti sino a divenire quasi indistinguibili, come nel caso della politica mediorientale della seconda Amministrazione Trump, con i paesi del Golfo pronti a investire una piccola parte della loro esorbitante liquidità nelle stesse società della famiglia Trump.

Quali sono i limiti di questa "dottrina Trump" per come si è finora manifestata e per le politiche che ha prodotto? Il primo, e più banale, è il suo scarso realismo e l'inevitabile scarto venutosi a determinare tra rappresentazione e realtà, promesse e risultati. Quello di Trump è un approccio radicale, binario e molto ideologico che offre una strumentazione analitica del contesto internazionale molto approssimativa e prescrizioni spesso ineffettuali e talora finanche controproducenti. L'uso erratico dei dazi – imposti, ridotti, rimossi o rinegoziati – ha destabilizzato il commercio internazionale, avuto un impatto pesante sullo spread del debito statunitense – almeno nei giorni successivi al primo, confuso annuncio di Trump del 2 aprile,

con il quale s'imponevano dazi illogici a tutto il mondo – e sortito in ultimo risultati modesti o nulli sul deficit esterno o sulla reindustrializzazione. Nel 2025 gli Stati Uniti avranno il loro più alto passivo commerciale di sempre. Gli effetti sul manifatturiero statunitense sono stati marginali o addirittura negativi con una lieve diminuzione del numero di occupati tra gennaio e dicembre 2025.¹⁰ In parallelo l'anno si è chiuso con una persistente, alta inflazione – che non sconta peraltro ancora il pieno effetto dei dazi e con una prospettiva di tagli ai tassi d'interesse da parte della Fed che potrebbero aumentarla – e con dati negativi sull'occupazione, solo in parte temperati da quelli sulla crescita del Pil.

Frutto anch'esso di quel mix di imperialismo e patrimonialismo che ha contraddistinto l'approccio di politica estera di Trump, l'accordo su Gaza ha avuto il merito di porre temporaneamente fine all'immensa sofferenza della popolazione della Striscia e di permettere il rilascio degli ostaggi israeliani. Rappresenta però un accordo problematico per contenuti e filosofia, incarnata dall'organo esecutivo primario che esso istituisce, un "Comitato di Pace" presieduto dallo stesso Trump, che pare riecheggiare i mandati simil-imperiali istituiti dopo la Prima Guerra Mondiale. E che ora, dopo la prima fase, relativamente più semplice, è chiamato a risolvere una serie di nodi assai complessa, dal disarmo di Hamas, alla definizione di composizione e regole d'ingaggio della forza multinazionale di pace sino alle modalità e agli oneri della ricostruzione di Gaza.

I negoziati infiniti, e per certi aspetti circolari, sull'Ucraina non hanno prodotto i risultati auspicati, a dispetto delle significative concessioni prospettate a Mosca e della progressiva acquiescenza di Kyiv a molte delle richieste di Trump. Qui, la logica neo-imperiale e bipolare di un dialogo esclusivo Usa-Russia e l'esplicito tentativo di fare leva su una diplomazia ostentatamente patrimonialista non è risultata sinora sufficiente

¹⁰ United States Census Bureau, *Trade in Goods with the World, Seasonably Adjusted*; Federal Reserve Economic Data (Fred), *All Employees. Manufacturing*.

a sbloccare l'*impasse* ovvero a indurre Putin ad accettare termini negoziali chiaramente favorevoli a Mosca.

Politiche suprematiste o neo-imperiali, come quelle sull'America Latina, hanno generato resistenze all'interno degli stessi Stati Uniti, con un'opinione pubblica che – seppur spaccata anche su questo secondo linee molto partigiane – critica la pressione militare sul Venezuela, gli affondamenti d'imbarcazioni nei Caraibi, l'arresto di Maduro, temendo che possano trascinare gli Usa in un nuovo conflitto e denunciandone la natura illegale. Gli stessi, massicci tagli ai programmi di assistenza, come nel caso di USAid, non raccolgono il consenso di una maggioranza di elettori, che temono un indebolimento del *soft power* e dell'influenza degli Stati Uniti, ed esprimono spesso un sostegno di principio a tali programmi.

L'uso aggressivo di strumenti esecutivi di governo si è esteso alla politica estera e di sicurezza. E anche in questo ambito, numerosi sono stati i pronunciamenti di corti federali, distrettuali e d'appello, che hanno proclamato l'incostituzionalità di diversi provvedimenti presidenziali. Due, in particolare, sono i dossier da seguire nelle settimane e nei mesi a venire. Il primo, fondamentale, coinvolge la Corte Suprema, che sarà chiamata a giudicare la costituzionalità dell'uso da parte di Trump di una legislazione emergenziale (*l'International Emergency Economic Powers Act* del 1977) per imporre dazi onnicomprensivi, esautorando il Congresso di una sua fondamentale funzione, regolare il commercio estero, definita dall'articolo 1 della Costituzione. Due corti inferiori – il tribunale federale competente in materia di commercio e una Corte di appello – si sono già espresse contro l'amministrazione. Se la Corte Suprema dovesse confermarne i giudizi, Trump si troverebbe privato del suo strumento primario di politica estera ed economica, laddove soggetti colpiti dai dazi potrebbero chiedere di essere risarciti (il gigante degli ipermercati, Costco, e altri grandi gruppi hanno già fatto causa al governo degli Stati Uniti per questo). Il secondo ambito riguarda la politica di eliminazioni extralegali (*extrajudicial killings*) al largo delle coste

venezuelane, di cui sono vittime civili non identificati e che potrebbe prefigurare un crimine di guerra o contro l'umanità.

I bilanci si possono fare su un arco di tempo più lungo di un singolo anno di presidenza: quantomeno su un intero mandato. E talora gli storici li rivedono alla luce delle acquisizioni documentarie e del maggior distacco. Questo vale ovviamente anche per Trump. Che potrebbe modificare significativamente la sua politica estera od ottenere successi finora mancati. A monte, però, quella trumpiana appare come una politica estera mossa da un'illusione pericolosa: quella di poter essere pienamente e assolutamente "liberi" come si afferma nel titolo evocativo di questa colletanea; affrancati da vincoli e costrizioni sistemici, e in grado di dispiegare unilateralmente l'impareggiabile potenza statunitense per imporre la propria posizione e ottenere sempre una transazione favorevole. Un'illusione, appunto, perché nell'era delle interdipendenze plurime e complesse questa libertà piena e assoluta non è di nessuno, nemmeno della principale potenza mondiale, quale gli Usa ancora sono. E un'illusione pericolosa, che la ricerca di questa libertà concorre anch'essa a generare politiche che destabilizzano e frammentano ancor più un ordine internazionale già fragile e in difficoltà.